Il dibattito sulle « modernizzazioni »

La Cina verso nuove rettifiche?

La linea delle « quattro grandi modernizzazioni » (industriale, agricola, tecnologica, scientifica e culturale) è ora oggetto — non tanto « in sé », quanto per la traduzione pratica che di essa è stata data soprattutto dall'estate del '77, cioè da quando è avvenuta la « terza ascesa » di Deng Xiaoping — di una verifica, di un confronto (o scontro?) ai vertici del PC e dello Stato cinesi? Alcuni « segnali » farebbero ritenere di sì. Fra i più significativi, è una intervista di Li Xiannian (Li Hsien-nien), vice-presidente del PCC e vice-primo ministro, pubblicata il 5 marzo — lo stesso giorno in cui da Pechino veniva annunciato l'inizio della ritirata delle truppe dal Vietnam: una coincidenza? — dal giornale di Tokyo Yomiuri. *Li Xiannian aveva diretto la programmazione economica anche nel periodo della « banda dei 4 », era vicino a Chu En-lai, sarebbe oggi vicino al presidente Hua Guofeng. Comunque, ha parlato con chiarezza, prospettando apertamente l'eventualità di una revisione del « piano decennale » (1976-1985), che a suo avviso pone traguardi troppo « ambiziosi », in particolare per quanto riguarda la produzione di acciaio (che dovrebbe arrivare a 60 milioni di tonnellate nell'85, di fronte ai 31 milioni del '78). Li ha anche sottolineato — lasciando intuire l'esistenza di opinioni non univoche — che « alcuni compagni, ed io sono fra questi, pensano che abbiamo avuto troppa fretta » e che perciò il programma delle « modernizzazioni » (di cui Deng Xiaoping è, come si sa, il fautore più « radicale ») potrebbe essere rallentato e/o riequilibrato.*

*Non è casuale che queste affermazioni siano state fatte a un giornale giapponese. Qualche giorno prima (il 28 febbraio), infatti, il governo cinese aveva comunicato al presidente dell'*Associazione economica Cina-Giappone *la sua intenzione di « differire » l'attuazione dei contratti concordati proprio da Deng Xiaoping a Tokyo nel dicembre '78, per un valore globale di 2 miliardi e mezzo di dollari e concernenti la siderurgia e la petrolchimica. E, qualche giorno dopo,* la Nippon Steel *sarebbe stata informata della decisione di « differire sine die » la realizzazione del progetto d'ampliamento del complesso siderurgico « gigante » di Wuhan (cfr.* Liberation *del 15 marzo u.s.).*

Dopo le dichiarazioni di Li Xiannian, ed i « fatti » che le hanno precedute e seguite, non c'è da stupirsi se gli « osservatori », i corrispondenti occidentali in Cina sono andati a rileggere, fra le altre cose, un lungo editoriale dell'organo del PCC, Il quotidiano del popolo, *che era uscito il 24 febbraio. In effetti, si tratta di uno scritto — non il solo, peraltro, comparso sulla stampa cinese, ma senza dubbio uno dei più « trasparenti » — che merita un'attenzione particolare. Ad esempio, vi si dice:* « Per sviluppare l'economia, la Cina deve dare la priorità all'agricoltura, al carbone, all'energia elettrica, ai materiali di costruzione, ai trasporti (...) E ciò esige un certo ridimensionamento della siderurgia » *(nel '78, lo stesso* Quotidiano del popolo *aveva invece lanciato la nuova parola d'ordine* « prendere l'acciaio come asse dello sviluppo »). *E ancora:* « Spesso, problemi economici importanti, anche relativi a progetti decisivi, vengono risolti esclusivamente da uno o da pochi dirigenti di livello superiore senza rispettare le procedure indispensabili, senza tener conto dei diversi punti di vista. Se tutto questo non cambia, è vano parlare di rapporto equilibrato fra democrazia e centralismo ». *Chi — come Alain Jacob, per esempio (cfr.* Le Monde *del 16 marzo u.s.) — ha visto qui anche una critica alla* leadership *di Deng Xiaoping, si è basato su « indizi » che non sembrano irrilevanti. Tanto più, considerando che l'editoriale del* Quotidiano del popolo *non soltanto accenna ad* « obiettivi di produzione fissati con criteri soggettivistici ed arbitrari o non realisti », *ed insiste sulla necessità di* « preoccuparsi sempre del miglioramento delle condizioni di vita delle masse » *(condizione essenziale perché la produzione cresca sia sotto il profilo quantitativo, sia sotto il profilo qualitativo), ma sottolinea anche — riprendendo la tesi sostenuta da Mao Tse-tung a partire dal 1956 — l'esigenza di assicurare* « uno sviluppo equilibrato delle città e insieme delle campagne » *e polemizza con chi vorrebbe puntare tutto (o quasi tutto) sulla carta dell'industria pesante.*

Con ogni probabilità, in queste richieste di rettifica c'è — oltre a numerose ed importanti motivazioni di ordine, per così dire, « tecnico » *— anche l'inquietudine suscitata dalle recenti manifestazioni dei* « poveri » *a Pechino ed in altre città, dal malessere che è serpeggiato nelle campagne, dai* « tumulti » *studenteschi di Shangai. Ma c'è inoltre — come ritengono alcuni* « osservatori » *— qualcosa d'altro, l'inizio di un nuovo scontro di linea, politico, che l'attacco al Vietnam avrebbe contribuito ad acuire e che incomincerebbe ad esplicitarsi? Oggi, è impossibile valutare il fondamento di una ipotesi del genere (e di altre ad essa collaterali). Ed è impossibile capire se vi sia (e, se sì, in che senso o in quale misura) un rapporto fra la* « contestazione » *dei modi con cui finora si è tentato di attuare le* « quattro grandi modernizzazioni » *e il* « disagio » *che l'* « operazione punitiva » *contro il Vietnam potrebbe avere suscitato. Gli sviluppi futuri ci diranno qualcosa di più chiaro. Non sarà comunque inutile, forse, ricordare che sempre il 5 marzo (e cioè il giorno dell'intervista di Li Xiannian), mentre stava concludendosi la spinta offensiva in territorio vietnamita, ancora sul* Quotidiano del popolo *si leggeva un brusco — ed ormai del tutto inconsueto — ammonimento, tendente a riportare l'attenzione sui problemi interni:* « In Cina esiste tuttora la lotta di classe, esiste il nemico di classe »; *e poi:* « Non dobbiamo fare ciò che potrebbe nuocere alla nostra causa e favorire invece i nostri nemici ». *Frasi sibilline, entrambe: una critica, sia pure indiretta e cautissima, all'operazione militare in Vietnam, la seconda?*

Mario Ronchi

La Cina propone al Vietnam negoziati dal 28 marzo

In Cambogia i guerriglieri di Pol Pot avrebbero ripreso Kompong Speu

BANGKOK — Il governo cinese ha proposto — sia pure non « categoricamente » — il 28 marzo prossimo quale data d'inizio delle trattative con il Vietnam per la soluzione « pacifica » delle controversie di frontiera (terrestre e marittima); la data del 23 marzo era stata invece prospettata sabato scorso da Hanoi. « *La Cina* — afferma inoltre la nota consegnata dal ministero degli Esteri di Pechino al ministero degli Esteri vietnamita — *è pronta ad inviare il suo vice-ministro degli Esteri, Han Nianlong, ad Hanoi per la prima serie di colloqui e per dimostrare la sincerità delle sue intenzioni* ». La « seconda serie » di colloqui dovrebbe svolgersi a Pechino. Sabato scorso, il governo vietnamita aveva proposto come sede del negoziato cino-vietnamita Hanoi o Lang Son.

Una nota della agenzia cinese « Hsinhua » ha definito « *infondate* » le notizie, diffuse da Hanoi, secondo le quali le truppe cinesi avrebbero « *spostato in avanti* », rittirandosi dal territorio vietnamita, i cippi confinari. Tuttavia, la nota accusa il Vietnam di « *avere arbitrariamente tracciato sul mare una linea di demarcazione assegnandosi i due terzi del Golfo del Tonchino* » e — per quanto riguarda le frontiere terrestri — di aver « *violato la linea di demarcazione fissata nel secolo scorso fra gli imperatori dell'ultima dinastia Ming e le autorità francesi che allora dominavano l'Indocina* ».

Per quanto riguarda la situazione in Cambogia, ieri la « Voce della Kampuchea democratica » — che trasmette da una località della Cina meridionale — ha comunicato che le forze guerrigliere del deposto governo di Pol Polt — Ieng Sary — Khieu Samphan avrebbero ripreso il 17 marzo scorso la città di Kompong Speu (capoluogo di distretto), 49 km. a sud della capitale Phnom Penh. Kompong Speu è sulla strada nazionale « n. 4 », che collega Phonm Penh al porto di Kompong Som (ex-Sihanoukville) e ad una ventina di chilometri da una zona montagnosa dove — secondo « osservatori » militari thailandesi ed occidentali — avrebbe sede uno dei centri di resistenza degli « khmer rossi ».

Nuovi motivi di tensione

Chiusa la frontiera fra Iran e Afghanistan

Kabul accusa Teheran di aiutare i ribelli islamici - Un articolo della Pravda - Scontri nella regione curda iraniana

TEHERAN — Situazione di grave tensione ai confini dell'Iran: nel nord-ovest del Paese violenti scontri si sono avuti, particolarmente nella città di Sanandaj, fra l'esercito e gli autonomisti curdi, mentre ad est le autorità di Teheran hanno deciso la chiusura della frontiera con l'Afghanistan, dopo il rinnovarsi di scontri in quel Paese fra ribelli islamici di destra e il regime salito al potere con il colpo di Stato dell'aprile 1978.

Nella regione curda dell'Iran vi era già da alcune settimane uno stato di agitazione: i curdi (il cui tentativo nel 1946 di proclamare un repubblica autonoma a Mahabad fu soffocato nel sangue dalle truppe dello scià) hanno rinnovato al governo rivoluzionario di Bazargan la loro richiesta di « autonomia amministrativa », ricevendo però fin'ora una risposta negativa. Ieri la protesta dei curdi (che sono musulmani sunniti, mentre la stragrande maggioranza della popolazione iraniana è, come si sa, sciita) è degenerata in aspri combattimenti a Sanandaj. Non si sa come gli scontri siano iniziati; quel che è certo è che ribelli curdi hanno occupato la stazione radio e assalito le caserme e che l'esercito ha reagito con le armi. I combattimenti, durati parecchie ore e nei quali sono intervenuti anche elicotteri, hanno causato almeno 160 morti e 113 feriti. Nel tardo pomeriggio sembra che si sia arrivati ad una cessazione del fuoco, dopo un appello lanciato da Khomeini — dalla sua residenza nella città santa di Qom — « *al caro popolo curdo* » e dopo una dichiarazione dei capi delle comunità sunnita e sciita del Kurdistan che invitata i combattenti di entrambe le parti a deporre le armi.

Non meno grave la tensione provocata dalle vicende afghane. Come si è detto, il governo iraniano ha deciso la chiusura della frontiere fra i due Paesi e al tempo stesso ha seccamente respinto l'accusa (definita « *fallace* ») delle autorità di Kabul, secondo cui quattromila soldati iraniani sarebbero stati « *infiltrati* » in Afghanistan, sotto le false spoglie di profughi, per dare man forte ai ribelli islamici che combattono il regime « *filosovietico* » del presidente Tarakki. Teheran conferma che attraverso il confine sono transitati migliaia di profughi, ma nega ogni interferenza diretta nelle vicende afghane e dichiara di avere proprio per questo chiuso la frontiera. In Afghanistan intanto si ha notizia di aspri combattimenti nella provincia di Herat, nonchè dell'intervento dell'aviazione contro il villaggio di Shewan e i suoi dintorni, ritenuti un « santuario » della ribellione.

TEHERAN — Decine di migliaia di soldati hanno manifestato ieri nelle strade della capitale inneggiando a Khomeini; è stata la prima manifestazione del genere dal giorno della insurrezione

Anche il Pakistan si è preoccupato di prendere le distanze dalla ribellione afghana: il presidente pakistano, generale Zia-ul-Haq, ha detto ieri che il suo Paese « *non ha alcuna intenzione di intervenire* » negli affari del Paese confinante, col quale vuole avere rapporti « *da buoni vicini* »; è tuttavia noto che proprio a Peshawar, nel Pakistan nord-occidentale, ha il suo quartier generale il movimento dei ribelli islamici afghani.

Ieri alla situazione in Afghanistan ha dedicato un lungo articolo, a firma J. Alexandrov, la « Pravda », denunciando energicamente « *le mene della reazione contro l'Afghanistan democratico* » e accusando il Pakistan, la Cina, « *alcuni Paesi arabi reazionari* » ed « *altri Paesi occidentali* » di sostenere i piani « *della controrivoluzione e reazione afghana* » e di favorire « *l'inizio di una guerra contro il regime vigente* » a Kabul. L'articolo della « Pravda » fa esplicito riferimento a « *bande e formazioni armate che contano complessivamente alcune decine di migliaia di persone* » e che hanno il loro centro appunto a Peshawar nel Pakistan. « *Le mene delle forze della reazione contro l'Afghanistan democratico* — ammonisce l'organo del PCUS — *minano la pace e la tranquillità in questa regione* ».

Un morto e sette feriti

Ulster: colpi di mortaio contro una base inglese

BELFAST — Una base dell'esercito britannico è stata attaccata ieri a colpi di mortaio a Newton Hamilton, nelle vicinanze della cittadina di Newry, nell'Irlanda del Nord (Ulster), a pochi chilometri dal confine con l'EIRE.

L'attentato — che è da attribuire ai guerriglieri dell'ala « Provisional » dell'IRA — ha provocato la morte di un soldato inglese ed il ferimento di altri quattro, oltre che di due poliziotti e di un civile.

La notte scorsa, una bomba ad alto potenziale era esplosa nel campo militare britannico di Kinawley, nei dintorni di Enniskalle, causando danni gravi, ma nessuna vittima.

I paesi arabi contrari alla «pace separata»

Missione senza esito di Brzezinski a Riad e ad Amman

Sciopero generale in Israele contro la politica economica del governo

BEIRUT — Dopo una breve visita in Egitto, ultima tappa del viaggio che lo aveva portato anche in Arabia Saudita e in Giordania, il consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter, Brzezinskij, è rientrato ieri a Washington. La sua missione non ha dato i risultati sperati, in quanto egli non è riuscito ad ottenere il consenso dei paesi arabi « moderati » al trattato di pace separata fra Egitto ed Israele concordato da Carter, Sadat e Begin. I governi di Riad e di Amman, infatti, hanno ribadito la loro posizione, favorevole ad una « pace globale » nel Medio Oriente (che presuppone anche, e soprattutto, una soluzione equa del problema palestinese) e contraria quindi ad intese « separate ».

Da Washington si apprende intanto che Egitto ed Israele non hanno ancora messo a punto in tutti i particolari « il trattato di pace » — che dovrebbe essere firmato entro questo mese nella capitale americana — per ciò che concerne le modalità del ritiro delle truppe israeliane dal Sinai (tanto l'Egitto che Israele concordano sul fatto che il ritiro israeliano avvenga entro 9 mesi dalla firma del trattato, ma Il Cairo vorrebbe che fossero sgombrati al più presto El Arish ed i pozzi petroliferi ad essa circostanti). Si tratterebbe comunque di una « *impasse* » che i due ministri della Difesa, Weizman e Hasan Ali, i quali ieri si sono incontrati per due volte a Washington, dovrebbero poter superare.

Intanto, a Gerusalemme, il governo israeliano ha definitivamente approvato, « a larghissima maggioranza », il trattato, che verrà oggi sottoposto alla « *Knesset* » (Parlamento): i voti favorevoli sono stati 15, i contrari 2 (quelli dei ministri dell'Agricoltura, Sharon, e dei Trasporti, Landau). Il primo ministro Begin, si prevede, partirà — accompagnato da gran parte dei ministri — venerdì prossimo per Washington.

Intanto, industria privata e uffici pubblici sono rimasti paralizzati nella giornata di ieri, in tutta Israele, da uno sciopero generale di 4 ore proclamato dall'opposizione laburista contro la politica economica del governo Begin, al quale hanno aderito 1 milione di lavoratori (su una popolazione complessiva di 3 milioni e mezzo). Lo sciopero — che ha provocato la chiusura di quasi tutte le fabbriche e il blocco del traffico ferroviario — era stato indetto dopo la decisione governativa di « tagliare » le sovvenzioni grazie alle quali i generi alimentari di prima necessità sono rimasti in questi anni stazionari (il « taglio » ha provocato, in media, rialzi del 25 per cento).

E' stato completato — ha annunciato ieri il generale siriano Younis, capo della Commissione di tregua della Lega araba — il ritiro delle forze dei due Yemen dalle posizioni rispettivamente occupate durante le tre settimane di scontri di confine fra i due paesi. Da Aden si è avuta conferma della riattivazione del normale traffico aereo fra Yemen del Sud e Yemen del Nord.

Incontro a Bucarest Ceausescu Karamanlis

BUCAREST — Il primo ministro greco, Costantine Caramanlis, è stato ricevuto ieri dal presidente romeno Nicolae Ceausescu, con il quale ha discusso « problemi relativi alle relazioni tra Romania e Grecia ed aspetti dell'attuale situazione internazionale ».

Karamanlis è arrivato in Romania, reduce da una altra visita in Jugoslavia.

Il presidente portoghese in Bulgaria

SOFIA — Il generale Antonio Ramalho Eanes, presidente del Portogallo, è giunto ieri a Sofia per una visita ufficiale di tre giorni su invito del capo di stato bulgaro Todor Zhivkov. La visita in Bulgaria è la prima tappa di un viaggio, il primo del genere per un presidente eletto portoghese, in tre paesi dell'Europa orientale.

Ingrao riceve il nuovo ambasciatore della RPC

ROMA — Il presidente della Camera Pietro Ingrao ha ricevuto ieri a Montecitorio il nuovo ambasciatore della Repubblica popolare cinese, Zhang Yue.

Iveco per i grandi trasporti internazionali

IVECO

Nuovo 220 Fiat e OM, il trattore 3 assi a doppio assale sterzante.

Le doti europee del 190.
Con il nuovo trattore pesante 220.35 Fiat e OM, specialista per combinazioni 3+2, Iveco prosegue nel suo impegno di innovazione tecnologica e di specializzazione del trasporto.
Il nuovo trattore 3 assi completa la gamma 190 e ne ripropone le qualità che l'hanno resa da anni protagonista del grande trasporto europeo: la lunga durata, la capacità di carico, la versatilità, il collaudatissimo diesel 8V (17.174 cm³, 352 CV), la cabina funzionale e comoda, la gestione competitiva e redditizia.

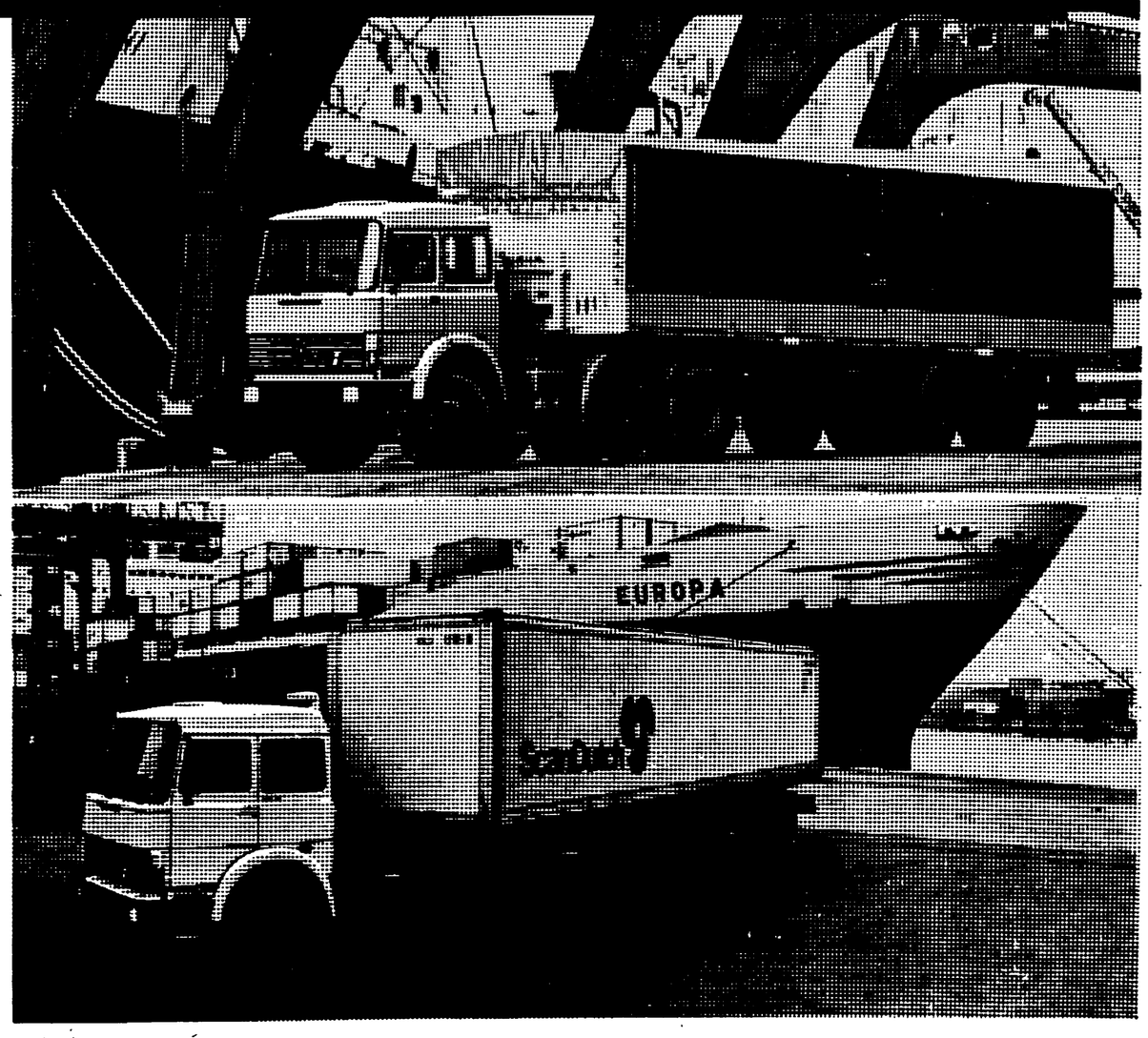
Un nuovo grande trasportatore.
Il 220.35 è un trattore 3 assi, doppio assale sterzante e sospensioni pneumatiche, progettato per il trasporto di grandi carichi e grandi volumi, con combinazioni 3+2 a 44 t di PTC.
Il 220.35 consente diverse possibilità di ripartizione di carico tra motrice e semirimorchio: da 20 a 24 t sulla motrice, da 24 a 20 sul semirimorchio 2 assi.
È possibile inoltre l'abbinamento con gli attuali semirimorchi circolanti a 3 assi per combinazioni 19+25.

La sicurezza del doppio assale sterzante di serie.
Con il terzo asse centrale sterzante con quello anteriore, il 220 risolve nel modo più razionale i problemi di un veicolo 3 assi.
Il 220 ha un assetto di marcia sempre stabile, la sua guida è docile e non affatica. In curva i penumatici non strisciano, ma rotolano e risparmiano denaro. In frenata, la perfetta ripartizione delle masse di tutta la combinazione aumenta efficacia e sicurezza.

I vantaggi delle sospensioni pneumatiche.
Con le sospensioni pneumatiche, di serie sui due assi posteriori, l'altezza da terra del telaio resta costante sia a pieno carico che a vuoto, permettendo il trasporto di un maggiore volume di merce, nei limiti delle altezze previste dal codice. Ma sul 220, per facilitare le operazioni di aggancio e sgancio dei semirimorchi, l'altezza del telaio può essere variata con un dispositivo pneumatico. E ancora, con le sospensioni pneumatiche più comfort di guida, più sicurezza per i carichi delicati.

Più servizi, maggiori economie.
Il 220 si avvantaggia dell'organizzazione assistenziale Fiat e OM, tra le più qualificate e a portata di mano in tutti i paesi europei. Oltre 3000 punti e, nei nodi nevralgici delle rotte TIR, gli speciali Centri di assistenza "Iveco TIR Service".
Iveco significa anche altri qualificati servizi, altrettanti vantaggi per gli operatori del settore. "Consulenza Trasporto" per la gestione più conveniente di tutte le attività del trasporto. "Trans by Card" la carta di credito dell'autotrasportatore Fiat e OM.
I dilazionamenti concordati Sava. La locazione Savaleasing. La garanzia dei ricambi originali Iveco.

44t
20 : 24 - 24 : 20
220 Fiat e OM "combinazioni" che rendono.



In vendita presso i Centri e le Concessionarie Fiat Veicoli Industriali e OM anche con rateazioni SAVA. Con Savaleasing locazione per 5 anni più acquisto finale a prezzi fissi.